La relazione del ministro Aniasi

Sono aumentate nell'80 le donne che hanno abortito in ospedale

ROMA — Sono aumentate le donne che fanno ricorso alle strutture pubbliche per abortire: lo confermano i dati resi noti dal ministro Aniasi, nella relazione annuale presentata al Parlamento, sull'applicazione della legge 194. Per ora i dati in possesso riguardano il primo semestre dell'80. «Il numero degli aborti — afferma la relazione — è aumentato sia in termini assoluti che in rapporto ai nati vivi: a fronte dei 93.917 interventi (pari al 275,7 per mille nati vivi) praticati nella prima metà del '79, si è passati, nel primo semestre 1980 a 113.345 interruzioni volontarie di gravidanza, pari al 352,4 per mille nati vivi».

Aniasi sottolinea che si tratta di un dato «positivo in quanto segnala un'ulteriore contrazione dell'area dell'aborto clandestino e una maggiore capacità delle strutture sanitarie a rispondere alle esigenze delle donne. La legge — conclude Aniasi — conserva inalterata la sua validità, anche se bisogna concentrare gli sforzi per garantirne la piena applicazione».

Il ministro ricorda che, nel piano sanitario nazionale, è previsto un progetto per la «tutela della maternità consapevole», la lotta alla mortalità infantile e la tutela della salute nell'età evolutiva. Tale progetto mira, tra l'altro a sollecitare la realizzazione dei consultori e a promuovere l'informazione e l'educazione sessuale, con iniziative a livello nazionale.

I dati del primo semestre 1980 confermano il forte divario tra nord e sud nell'applicazione della legge 194, ma anche che nelle regioni meridionali c'è un incremento degli aborti legali rispetto al '79. La regione che ha il tasso più alto di aborti legali è l'Emilia Romagna (834 per mille nati vivi), quella che ha la percentuale più bassa è la Calabria (135 per mille) regione che pure ha visto crescere nel 1980 la sua percentuale del 63 per mille. «Il fenomeno — ricorda Aniasi — non può essere ricondotto a una maggiore diffusione dei metodi anticoncezionali, sia per le resistenze culturali che il loro uso incontra soprattutto nel Sud, sia perchè proprio nel Mezzogiorno, maggiori sono stati i ritardi nell'istituzione dei consultori».

Le regioni dove si abortisce meno nelle strutture pubbliche sono quelle dove più alto è il ricorso all'obiezione: anche nell'80 la percentuale è stata altissima in alcune zone: il 97% in Basilicata, il 92% nel Trentino, l'88,5% nel Molise, il 79% in Campania.

Protesta organizzata dall'UDI

Occupato a Catanzaro il consultorio da anni pronto e mai aperto

Dalla nostra redazione

CATANZARO — I locali del consultorio sono al pianterreno della sede dell'ex ONMI, dove sorge pure l'unico asilo-nido comunale in funzione. Quattro stanze ripulite, con sedie, tavoli ed altre attrezzature ancora imballate, i muri ridipinti. E' in queste condizioni da anni e nessuno si decide ad aprirlo, a metterlo in funzione per le donne e per l'intera cittadinanza. Ieri mattina le donne dell'UDI — dopo anni di lotte, di attese, di speranze — hanno occupato i locali destinati al consultorio per costringere la giunta comunale (un quadripartito di centro-sinistra con sindaco democristiano) ad aprire subito questo centro socio-sanitario, per realizzare — dicono in un manifesto affisso sul portone — contraccezione, educazione sessuale, assistenza alla gravidanza.

Siamo a Catanzaro, capoluogo della Calabria, centomila abitanti, feudo democristiano incontrastato da 35 anni, città disegnata ad uso e consumo della più selvaggia speculazione edilizia, sconvolta nello stesso tessuto sociale ed aggregativo. I servizi — dai trasporti all'acqua, dai consultori ai nidi — qui sono inesistenti. E la storia dei cinque consultori, assegnati dalla legge a Catanzaro, sono un esempio emblematico del più classico malgoverno scudocrociato. Nel primo piano sanitario regionale sono finanziati i primi tre consultori. Spesa prevista (siamo nel 1957): oltre 60 milioni. Passano gli anni e le varie giunte municipali mettono nei cassetti i programmi.

Un anno e mezzo fa, sotto la spinta del movimento delle donne, viene approvata la delibera per un consultorio, nominato il comitato di gestione, assunto il personale (in parte giovani della 285). Ma da allora tutto si ferma. Per gli altri due consultori tutto è invece in alto mare, non è stata definita neanche la localizzazione e per la loro apertura si fanno previsioni sconfortanti.

Ma la battaglia per il consultorio e per i servizi oggi fa tutt'uno con la difesa della 194, una legge che in Calabria ha camminato grazie allo sforzo incessante del movimento delle donne, alle brecce aperte (il tasso di obiezione nella Regione è dell'80 per cento) che hanno ridotto la piaga dell'aborto clandestino. Solo a Catanzaro gli aborti nelle strutture pubbliche sono stati oltre mille, a Cosenza nel 1980, 1100; 600 a Vibo; 1000 a Lamezia. E questa battaglia si è scontrata con il muro di ostilità e di indifferenza della Regione, delle amministrazioni a maggioranza democristiana: nelle città governate dalla DC come Catanzaro e Reggio non si è aperto in questi anni nessun consultorio dei 53 previsti nel piano regionale; a Cosenza — in cinque anni di amministrazione di sinistra — ne sono stati messi in funzione tre. «Proprio nel momento in cui veniamo attaccate da due referendum — commenta Anna Maria Longo, responsabile dell'UDI — solo il movimento delle donne dimostra di voler sconfiggere sul serio l'aborto. In questi anni di lotta a Catanzaro per i servizi e la contraccezione non si è visto nessuno né del Movimento per la vita, né dei gruppi cattolici. Nessuno ha speso una parola: che senso ha allora parlare di "difesa della vita"?».

Filippo Veltri

Il card. Siri fa appello al razzismo contro la 194

GENOVA — La furiosa campagna contro la legge sull'aborto si è «arricchita» di nuovi argomenti. Se ne è fatto portavoce il cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, che dall'alto della sua autorità ha spiegato che la «194» va abrogata altrimenti fra qualche decennio l'Italia verrà invasa dai negri, diventerà un altro sud Africa. L'illustre porporato, travolto dall'impeto razzista, ha profetizzato — a mo' di tremenda minaccia — che se la legge non sarà cancellata, i lavoratori di colore che già oggi sono 800 mila, diverranno milioni.

L'arcivescovo, che parlava ad un convegno su «fecondità e sterilità», organizzato dall'associazione dei medici cattolici e dal Cif di Genova, ha voluto anche ricordare che se le nascite sono diminuite ciò è dovuto all'introduzione del divorzio e alla legalizzazione dell'aborto. Siri ha dimenticato, però, che il tasso di natalità è cominciato a scendere molti anni prima dell'approvazione della «194». E ha taciuto i dati sull'aborto clandestino; ha ignorato ciò che di drammatico significherebbe, realmente, abrogare la legge.

«Coloro che hanno votato per il divorzio — ha tuonato il cardinale — si accorgeranno del male che hanno fatto, perché allora il rapporto fra vecchi e anziani sarà talmente deformato che non si potranno neppure pagare le pensioni agli anziani». Questo accadrà, ha spiegato Siri, perché l'aborto, come del resto anche il divorzio, non va d'accordo con la morale e nemmeno con la scienza. Insomma, l'arcivescovo ha prefigurato un quadro fosco di un'Italia piena di vecchi alla fame e — Dio ce ne guardi — di negri. E tutto per colpa dell'aborto e del divorzio.

Le argomentazioni del cardinale Siri, con il loro carico di razzismo e di ignoranza, si commentano da sé.

L'avvio della riforma fatto coincidere con il 25 Aprile

Da oggi scompare la Pubblica Sicurezza e nasce una nuova polizia riformata

Uno strumento rafforzato contro il terrorismo e la criminalità - Decisivo il sostegno popolare per l'attuazione completa delle novità - I nemici delle innovazioni sostenuti da forti finanziamenti

ROMA — Da oggi gli agenti di P.S. non porteranno più le stellette sulla divisa (sinistra), ma delle mostrine (a destra)

ROMA — *Non è una coincidenza se la riforma della polizia entra concretamente in vigore da oggi, 25 aprile, anniversario della Liberazione. C'è stato una specie di tacito accordo, perché il provvedimento diventasse esecutivo nel giorno che rappresenta l'inizio dell'Italia senza dittatura. L'accostamento è immediato, la simbologia fin troppo trasparente, ma per niente disdicevole.*

Dunque oggi decolla la polizia «liberata». Ma da che cosa? Soprattutto dalla militarizzazione, vissuta in questi ultimi anni da agenti e ufficiali come una specie di cappa di piombo, una palla al piede inutile se non dannosa per gli obiettivi di efficienza e modernizzazione a cui il corpo aspira. Ma soprattutto polizia «liberata» anche per legge da un ordinamento anacronistico, in più di un tratto decisamente illiberale e repressivo nel senso peggiore del termine. Quell'ordinamento che servì ad esempio ad organizzare una forza antipopolare, la famosa polizia di Scelba, che negli anni cinquanta spadroneggiava nelle piazze contro gli operai, i contadini, i lavoratori.

Con il provvedimento approvato al Senato e alla Camera a larghissima maggioranza (anche questo un dato politico che ha il suo valore) si stabilisce a tutte lettere che quella polizia non ha più diritto di cittadinanza nel nostro paese e si prende atto di un processo difficile e tormentato e spesso anche contrastato, cominciato più di dieci anni fa all'interno della PS.

La «Polizia di Stato» che nasce oggi e che vuol differenziarsi anche nel nome da quella del passato (non più dunque «Pubblica Sicurezza») comincia ad essere pensata in quel momento e in quel clima di grandi illusioni, rivolgimenti e aspre tensioni che fu il '68 degli studenti e la stagione delle grandi lotte operaie. In quei momenti in cui inizia anche la strategia della tensione con lo scoppio della bomba di Piazza Fontana.

La polizia mostra allora tutta la sua inadeguatezza strutturale e culturale ancor prima che operativa. E allora si comincia a pensare alla riforma.

Tutti ci pensano, dai burocrati del ministero che non ce la fanno a vedere più in là della porta dell'ufficio, ai prefetti e ai questori che "contano" e vogliono uno strumento meno bolso, più agile, all'«americana». E ci pensano per la prima volta con la speranza di poter dire la loro anche gli agenti, gli ufficiali, i funzionari, quelli che in fondo sono la polizia.

E' il primo braccio di ferro: due concezioni sono a confronto: da una parte chi crede di poter gestire il cambiamento in modo indolore dalle stanze con la guida rossa del Viminale e dall'altra chi ha invece il coraggio di guardare più in là e capisce che se di riforma vera si potrà parlare sarà solo se verranno coinvolti i lavoratori, i sindacati, le forze politiche. All'inizio sono solo drappelli di «coraggiosi» che sfidano le punizioni e la Corte marziale, ma la proposta che lanciano non cade nel vuoto né all'interno del corpo né fuori, nella «società civile».

Sono passati più di dieci anni, le resistenze sono state molte, i poliziotti hanno dovuto superare prove più che severe, i sindacati e i partiti democratici, soprattutto di sinistra, hanno dovuto gettare nello scontro tutto il loro peso e tutta la loro autorità.

Ora che la legge c'è, non tutto, naturalmente, è risolto. In primo luogo perché i nemici della riforma non sono scomparsi per decreto e poi perché — e anche questo è ovvio — qualsiasi riforma una volta varata va gestita.

La riforma non può essere lasciata in mano ai burocrati o ai «cervelli» del Viminale che per telex dettano norme di attuazione e regolamenti. Sarebbe la fine.

«I cittadini devono essere coinvolti ancora di più — dice il generale Enzo Felsani che di quella riforma è uno degli artefici. La legge stessa prevede e stabilisce i criteri di questo coinvolgimento». Come quando parla ad esempio dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica prevedendo la partecipazione ad essi di rappresentanti degli enti locali. «Ma coinvolgimento dei cittadini e avvio della riforma è soprattutto informazione, sia all'interno del corpo che fuori, sui contenuti e i criteri innovatori della legge» dice ancora Felsani.

E' appunto sul fronte dell'informazione che fino ad oggi si è scatenata una specie di congiura contro la ristrutturazione del corpo.

Montanelli, ad esempio, dalle colonne del suo «Giornale» ha tentato di accreditare l'equazione: riforma uguale sindacato uguale sciopero tacendo che la legge approvata stabilisce senza possibilità di equivoci il divieto per i poliziotti di astenersi dal lavoro.

Altri hanno dipinto la nuova polizia come succube delle sinistre e mortificata senza armi guardandosi bene dal dire che la polizia di Stato nasce dall'esigenza e con l'obiettivo di una maggiore efficienza nella lotta alla criminalità sia comune che politica e quindi in difesa anche armata delle istituzioni democratiche.

All'interno del corpo si è adoprata la strategia del lacerramento facendo leva sui temi obiettivamente lunghi di approvazione della legge e seminando tra i poliziotti sfiducia a mani basse.

L'operazione — afferma chi da anni vive dentro la polizia — è riuscita ad aprire qualche breccia ed ora i sostenitori della riforma si trovano davanti un problema in più, costretti a recuperare terreno anche in alcuni ambienti dati ormai per «conquistati».

Insomma, come il 25 aprile di 36 anni fa fu al tempo stesso la conclusione di una dura lotta e l'inizio di nuove battaglie così è anche un po' per la riforma di polizia. Ormai archiviato il capitolo del lungo lavoro parlamentare ora si aprono altri fronti sui quali i poliziotti democratici non potranno esser lasciati a combattere da soli.

Il sindacato unitario dei lavoratori della polizia (il SIULP), diventato finalmente legale a tutti gli effetti, si sta attrezzando ai compiti che lo aspettano (entro l'anno il primo congresso) e dopo essere stato il protagonista della riforma ora si appresta ad essere il motore della sua attuazione. Ma anche sull'altro versante ci si organizza e facendo leva su quella «pluralità sindacale» garantita dalla legge, si cerca di dar vita a sindacatini autonomi (già circola il Sap: sindacato autonomo per l'indipendenza della polizia) sostenuti da abbondanti finanziamenti e da riviste patinate (nelle settimane passate, ad esempio, è nata «Polis», specie di portavoce delle spinte antiriformistiche).

E' il segno che nella battaglia per una polizia al contempo democratica ed efficiente ancora c'è molto da giocare.

Daniele Martini

L'impegno dei comunisti per l'attuazione della legge

La legge di riforma della polizia è una vittoria nella lotta contro il terrorismo e le forze dell'eversione perchè la rende funzionale ai compiti di difesa delle istituzioni democratiche, nate dalla Resistenza, e la mette in grado di operare al servizio dei cittadini sollecitandone la collaborazione. Il segno di questa vittoria ed il valore politico e morale della riforma sono sottolineati dalla decisione di promulgare la legge in tempo utile per farla entrare in vigore oggi, anniversario della Liberazione.

Molti dei lavoratori di PS, caduti nella lotta contro il terrorismo, erano tra i propugnatori più impegnati della riforma che in questi anni ha rappresentato per molti operatori di PS un programma d'azione, volontà di rinnovamento, impegno per una più elevata qualificazione professionale con risultati positivi nella lotta contro il terrorismo e la criminalità.

Questo non hanno capito certe forze e certi organi di informazione che hanno assunto un atteggiamento punitivo o di diffidenza verso la polizia che lotta per la riforma. Anche i brigatisti hanno fatto i conti sbagliati. Nella risoluzione della direzione strategica, diffusa durante la prigionia di Moro, si riconosceva l'efficienza dei carabinieri, ma si sbagliava analisi scrivendo: «il corpo di PS il quale, percorso da tutta una serie di contraddizioni interne che ne rendono precario l'equilibrio, è ritenuto ormai di scarsa applicabilità quandanche non inquinato dai "vermi del sovversivismo" (e di richieste di democratizzazione)». Dopo i colpi inferti ai brigatisti rossi dai carabinieri è stata proprio la polizia ad arrestare il capo militare Moretti assieme a Fenzi ed ad altri ed a colpire le organizzazioni del terrorismo nero.

Da oggi inizia l'azione per la realizzazione del programma di riforma. Tra le tante norme di immediata attuazione vi sono quelle rivolte a sviluppare la qualificazione professionale ed i servizi di polizia investigativa e giudiziaria. Entro trenta giorni devono essere banditi il concorso pubblico per ispettore e quelli per la nomina dei vari ruoli del personale. Devono entrare in funzione moderni istituti di istruzione dalla cui efficacia dipenderà il successo della riforma. Si dovrà anche provvedere al pagamento degli orari straordinari. L'impegno dei comunisti sarà rivolto a realizzare la riforma nel rigoroso rispetto dei principi e delle scadenze dati dalla legge.

Sergio Flamigni

Ora per diventare agenti necessari concorsi pubblici

ROMA — Da oggi al posto delle stellette alamari con le fiamme d'oro su fondo cremisi sulle divise della nuova polizia riformata: il segno visivo della smilitarizzazione. Le stellette rimarranno ancora per un anno, ma solo sulle spalline degli ufficiali, in attesa di un nuovo segno di distinzione anche per loro.

D'ora in poi anche i funzionari indosseranno la divisa. Da oggi nella «Polizia di Stato» non si entra più per arruolamento come in una delle forze armate, ma per pubblico concorso come per qualsiasi posto dell'amministrazione statale. Scompare la figura dell'appuntato e ne nasce una nuova, quella dell'ispettore, qualifica che sa più di moderno e di efficiente. Saranno settemila i nuovi ispettori, in parte «reclutati» all'interno del corpo e in parte tra i giovani in possesso di un diploma di scuola media superiore. Entro un mese il primo concorso per 500 posti. Entro un anno al posto dei gradi subentreranno le qualifiche. Non ci saranno più guardie, appuntati, brigadieri, marescialli e per i funzionari spariranno i titoli di questore e vice questore, d'ora in poi si dovrà parlare di agenti, assistenti, sovrintendenti, ispettori, commissari, dirigenti.

Tra le prime innovazioni anche l'istituzione di un Consiglio nazionale di polizia i cui membri dovranno essere eletti entro tre mesi.

L'orario di lavoro sarà di 40 ore per tutti, ma per tre anni si faranno due ore in più che verranno retribuite come straordinario.

La riforma apre alle donne possibilità di accesso a tutti i ruoli e di carriera fino ai più alti livelli; si pone fine così ad un'anacronistica discriminazione. Altro aspetto importante la nuova articolazione delle scuole in cinque settori: per agenti, sovrintendenti, ispettori, istituto superiore per commissari, centri di specializzazione.

Da oggi partono anche i tesseramenti sindacali. Il SIULP (sindacato unitario dei lavoratori della polizia) conta su un seguito largamente superiore rispetto ai sindacatini autonomi essendo stato la anima della riforma e il protagonista delle battaglie per il riammodernamento del corpo.

Il ministro dell'Interno, Rognoni, alla vigilia dell'entrata in vigore della riforma di PS, ha rivolto alle forze di polizia un messaggio per esprimere, anche a nome del governo, «un fervido augurio». «La coincidenza dell'entrata in vigore della legge con la giornata che celebra la Liberazione della Italia dall'oppressione nazifascista — ha aggiunto il ministro — ci sollecita a richiamare quei valori di libertà, di giustizia, di solidarietà nazionale, di responsabilità e di rigore morale che la Resistenza volle porre, allora, a fondamento della costruzione dei nuovi ordinamenti repubblicani».

Il compagno Paolo Robotti compie oggi 80 anni

ROMA — Il compagno Paolo Robotti compie oggi 80 anni. Il compagno Enrico Berlinguer gli ha inviato un telegramma nel quale, fra l'altro, è detto: «Ti esprimo l'affettuoso augurio della Segreteria del Partito e mio personale, certo di interpretare i sentimenti dei comunisti italiani tutti. Il tuo impegno di lotta antifascista, la tua esperienza nel movimento operaio internazionale, la tua azione per costruire il partito nostro nella nuova realtà dell'Italia repubblicana fanno di te un protagonista ed un testimone della nostra epoca storica. Ti abbraccio».

Il compagno Paolo Robotti è nato a Solero, in provincia di Alessandria, il 25 aprile del 1901. Operaio meccanico a Torino, entrò ancora giovanissimo nelle file della Federazione giovanile socialista. Aveva vent'anni quando fu fondato il partito comunista, al quale aderì proprio nel gennaio del 1921. Arrestato nel novembre dello stesso anno, fu liberato dopo sei mesi di detenzione; ma a causa delle rabbiose e feroci rappresaglie dei fascisti e dei padroni emigrò in Francia. Fu membro del comitato federale di Torino dal '22 al '23; poi, fino al 1925 fu dirigente dei gruppi italiani del Pcf a Lione.

Robotti rientra in Italia nel '25 per un breve periodo, assumendo la carica di responsabile sindacale nella federazione di Torino. Nel '27 sconta due mesi nel carcere di Genova, poi torna in Francia a dirigere i comitati popolari antifascisti; nel 1930 si sposta in Belgio.

Nel 1931 il partito lo manda in Urss. Ci rimase per decenni, continuando a fare l'operaio. Visse tutta l'età dello stalinismo e ne fu vittima. Nel '37, infatti, quando Togliatti — di cui era cognato — fu mandato in missione in Spagna, Robotti venne arrestato. Rimase in carcere un anno e mezzo, fu accusato di essere una spia, fu sottoposto a pesanti interrogatori e fu persino torturato.

Alla fine di questa drammatica esperienza ottenne di essere reintegrato: continuò a lavorare in Urss come operaio. Diventò istruttore politico nei campi di prigionieri italiani. Rientrato in Italia nel '47, Paolo Robotti viene nominato direttore delle scuole di partito. Dal '56 al '60 è membro dell'ufficio di segreteria della CCC e membro candidato del CC al VII congresso, poi membro della CCC dall'VIII all'XI congresso.

Rinascita

nel numero 18 in edicola dal 1. maggio

INSERTO SPECIALE di 24 pagine:

I REFERENDUM SULL'ABORTO

LE RAGIONI DI UN DOPPIO NO

Articoli e interventi di:

Giovanni Berlinguer, Maria Luisa Boccia, Paolo Brezzi, Licia Conte, Marcella Ferrara, Raffaella Fioretta, Giuseppe Fiori, Massimo Ghiara, Laura Grasso, Elena Marinucci, Alessandro Natta, Anita Pasquali, Enzo Roppo, Rossana Rossanda, Michele Ventura, Adriana Zarri;

inoltre grafici e schede di documentazione.

Organizziamo una diffusione straordinaria

Le prenotazioni devono pervenire entro le ore 13 di martedì 28 aprile presso l'ufficio diffusione de L'Unità di Roma o di Milano.

Questa sera in TV

IL BUON PAESE di ENZO BIAGI

«Oltre che un buon libro, questo libro è una buona azione.» (*Geno Pampaloni*)
«Mi incoraggia alla ricerca di un po' di fiducia.» (*Vittorio Gorresio*)
«L'immagine di un'Italia che non si dà per vinta.» (*Leonardo Vergani*)
«Biagi parla ai ministri da cittadino a cittadino.» (*Giorgio Bocca*)

LONGANESI & C

Paolo Spriano
Storia del Partito comunista italiano

«Einaudi Reprints»
Cinque volumi di complessive pp. LXXIV-2254

La Casa editrice Einaudi, d'intesa con la Commissione per il 60° del Pci, offre l'opera ad un prezzo speciale

Per informazioni rivolgersi alle Federazioni ed alle Sezioni del Partito

TRUMAN CAPOTE
MUSICA PER CAMALEONTI

264 pagine, 8.000 lire
GARZANTI

PER ACROBATI, NOTAI, DIRIGENTI E MARINAI.

RODRIGO
presenze dinamiche nell'abbigliamento